

Frammenti dalla Romania

“Nessun rumore esterno penetrava nel loro nascondiglio in cantina, Né il sibilo dei Katiuscia, né il rombo degli aeroplani, né lo staccato dei cannoni antiaerei o i tonfi sordi dei carri armati. Nello scantinato c’era poca luce, l’aria era viziata perché la piccola finestra era rimasta chiusa per tutta la notte, e un gran silenzio. Con gli occhi stanchi Rike osserva il gruppo di rifugiate che giacevano sul duro pavimento, a digiuno da settimane, esauste e sporche, poiché la pompa idraulica di qualche strada più avanti era l’unica fonte di acqua, troppo preziosa per poterla sprecare lavandosi. Lei era la sola a non dormire, essendo responsabile dell’ultimo turno di guardia quella notte.

*Di suo padre ormai da giorni nessuna traccia”
(B. Riebe – Una vita da ricostruire)*

Libri

I libri ci chiamano, hanno una vita propria che si anima nel momento giusta. Ho comprato il libro della Riebe questa estate ed era lì che giaceva sullo scaffale dei libri da leggere. Prima di partire l’ho messo in valigia. Leggendolo mi vengono i brividi, sembra parlare del conflitto attuale, invece parla di un’altra guerra dal lato di chi l’ha persa. Perché che tu sia dalla parte dei vinti o dei vincitori la guerra colpisce tutte e tutti.

La Storia

Le differenze culturali esistono da quando i primi uomini si sono riuniti in gruppi diversi e hanno sviluppato proprie abitudini, usanze, lingue, fedi. Esistono le differenze, che disegnano un mondo variegato e stimolante.

Inutile dire che per pensare così, bisogna aver allenato noi stessi a superare i nostri pregiudizi, le nostre paure, perché le abbiamo tutte e tutti. Soprattutto, bisogna aver imparato a fare i conti con la Storia, quella con la S maiuscola perché è enorme e fatta dalle singole storie di ogni singola persona, che ha preso decisioni, che ha provocato conseguenze e fatto deviare la rotta.

Ed è proprio di fronte alla Storia che ci troviamo in questo momento: un cambiamento epocale che coinvolge il nostro continente, che ci sconvolge dalle fondamenta e scuote le nostre coscienze sopite, che si erano abituate alla pace, che forse si stavano anche dimenticando della bellezza della parola democrazia.

Da lungo tempo siamo come in un limbo, una bambagia fatta di tranquillità e di normalità, perché sì, nonostante le difficoltà che ogni persona vive quotidianamente, noi siamo i fortunati. Un tempo in cui abbiamo dato per scontato che viviamo in paesi dove possiamo parlare, discutere, esprimerci, essere liberi di essere chi vogliamo. Non abbiamo conquistato tutti i diritti, ma di base viviamo in paesi liberi. Eppure, non ci bastava e i populismi hanno attaccato questo popolo europeo un po’ sonnacchioso, che ha fatto fatica ad animarsi quando alcune associazioni domandavano più diritti, più ecologia, più pari opportunità.

E poi all’improvviso una guerra è venuta a sconvolgere il bel quadro che pensavamo di ammirare a distanza, che da lungo tempo non spolveravamo più, tanto che si è quasi scolorito. La Terza Guerra

Mondiale, perché tale è, c'è chi la sta combattendo con le armi e chi con l'economia. Le bombe fanno morti, le sanzioni fanno vittime. Tutti ci perdono, o meglio, come sempre i più poveri ci perdono.

E il nostro viaggio in Romania è stato un viaggio nella Storia. Perché il nostro chaperon Mihai ci ha raccontato la storia della sua terra, la storia di confini più volte spostati, ridisegnati. Di terre sottratte e riconquistate, di stereotipi e pregiudizi sul popolo rumeno.

E ancora una volta abbiamo sbattuto il naso sulle frontiere invisibili eppure reali. Quei confini che quando ero piccola osservavo sulle carte geografiche, piene di diversi colori; mi domandavo come sarebbero stati visti dall'alto e poi lo stupore di non vedere nulla di segnato, un mondo magico e colorato che viveva in perfetta armonia.

Dall'alto sembra così, a terra ci accorgiamo che non lo è.

Accoglienza

Mihai ci racconta di come fino a non troppo tempo fa gli ucraini (o meglio i politici ucraini) non avessero una grande opinione della Romania. Eppure allo scoppio della guerra i rumeni hanno completamente aperto le braccia e continuano a farlo mettendo a disposizione un sistema incredibilmente organizzato, considerando il fatto che non sono abituati ad avere una migrazione così intensa. A Suceava il centro per profughi pakistani, afgani o siriani al momento ha 11 ospiti, che per la maggior parte transitano per andare in un altro paese.

Perché?

“Perché noi guardiamo le persone, non i politici. Perché ci ricordiamo cosa vuol dire essere migrante, lasciare la propria casa, la propria terra.”

Pensavo a quanti italiani se lo sono dimenticati, nonostante nelle nostre vene scorra sangue migrante, e gridano alla paura per la sicurezza nazionale, quando dal mare arrivano profughi.

Viaggiamo di notte, mentre ci addentriamo in un paesaggio rurale, fatto di campagne e piccole casette. Percorriamo l'equivalente di strade provinciali, non c'è una vera autostrada in Romania, la stanno costruendo ora. Prima non l'hanno mai realizzata per paura dell'invasione sovietica. E intanto Mihai racconta e lo fa in maniera naturale, perché accogliere chi soffre dovrebbe essere un gesto naturale. Mentre le sue parole scorrono come un fiume, mi è venuto in mente quello che succede nel conflitto israelo-palestinese, dove chi parteggia per il popolo palestinese si sente spesso accusare di essere contro il popolo ebreo. E mi sono venute in mente le altre guerre che oggi si combattono e gli altri profughi che in questa Europa sono ancora di serie B. Perché, è sempre solo la politica che si schiera contro, che sia un pensiero politico o religioso, che annienta o che vuole annientare persone e paesi per avere più potere e più soldi, perché la radice vera di ogni guerra è questa.

Ed è l'eterno girare della Storia, dei famosi corsi e ricorsi, una ruota lenta che ogni tanto ci ripresenta situazioni simili e noi sembriamo non imparare mai.

Noi siamo stati degli emigranti adesso tocca a noi accogliere.

Identità

Miriam 16 anni vissuti in zona Cassia-Trionfale figlia di genitori rumeni, per la legge italiana non era italiana, lo sarebbe stata se fosse rimasta fino ai 18 anni e poi attraverso un lungo iter l'avesse richiesta. I casi della vita però sono tanti e i genitori decidono di tornare a Suceava, dove nel frattempo con i risparmi di una vita di lavoro avevano costruito una casetta.

Mentre racconta i suoi occhi sembrano ripercorre tante strade, è come se si trovasse in mezzo a diverse identità, senza sapere bene quale scegliere.

Sorride, dicendo che da una parte di sé è stata contenta di tornare in Romania, perché ci era sempre stata in vacanza e sperava in un nuovo inizio *“Ma non è mai come si vede nei film, dove si ricomincia una nuova vita ed è tutto bello e magico”*.

Ci parla di una comunità chiusa dove è difficile integrarsi, non come a Roma dove conosceva tutti!

Miriam non si sente completamente accettata perché è diversa, perché di fatto è italiana, anche se per il nostro stato non lo è. E forse chissà Miriam avrà anche sofferto in Italia perché qualcuno l'avrà presa in giro perché rumena, le avranno anche detto di essere una “zingara” perché tutti i rumeni sono rom e quindi rubano. Sillogismi tristemente noti.

Adesso Miriam lavora come volontaria nell'accoglienza di profughi ucraini, forse perché sa cosa vuol dire migrare, la sua famiglia l'ha fatto tante volte ed è un'altra vittima di questa assurda politica dei confini e soprattutto di questa assurda politica dello ius sanguinis.

Frontiere

Luoghi che si attraversano sia metaforicamente che fisicamente. Sono le porte dalle quali si accede ad altri stati che spesso sono stati disegnati dall'uomo a volte rubando un po' di terra da una parte un po' dall'altra, dando vita a nuovi stati che non sono più disegnati secondo quelli che erano confini naturali come i fiumi, le montagne, i mari. Spesso questo ridisegnare per esigenze politiche, come la creazione a tavolino di “stati cuscinetto”, finisce per creare tensioni, fra popolazioni che improvvisamente si ritrovano a convivere avendo tradizioni e lingue differenti, con il peso della Storia sulle proprie spalle.

Che poi, quanto può essere brutto il termine “stato cuscinetto”? Un luogo che non serve a nient'altro che a fare da barriera, dove chi ci vive dentro è annullato in questo termine, quasi non avesse una propria cultura, tradizioni, anima.

Senza scadere in discorsi nazionalistici in cui si esalta la propria nazione a scapito di un'altra, si percepisce la difficoltà di essere ucraino in terra rumena come nel caso della cittadina di Bălcăuți in Romania, che ospita una forte comunità ucraina o dall'altra parte nella cittadina di Černivci che accoglie una comunità rumena. A Bălcăuți il 35% della popolazione è di origine ucraina e le scritte per legge sono fatte in entrambe le lingue, c'è la necessità di mantenere le proprie tradizioni, pur sperimentando una inclusione pacifica.

In tutte le terre transfrontaliere ti trovi di fronte mondi uguali con lingue simili e tradizioni simili o lingue diverse, ma tradizioni uguali, persone che vivono l'uno dall'altra parte dell'altro: si scambiano, si conoscono, si odiano, si amano e ti rendi conto quanto questa linea invisibile che abbiamo costruito noi esseri umani sia senza senso.

Eppure esiste un confine materiale l'abbiamo visto oggi alla frontiera di Siret, era lì presente, incombente. Sembrava tutto normale in una situazione di anormalità. Macchine che entravano nella maggior parte dei casi per chiedere asilo e macchine che uscivano per tornare a casa dopo aver lavorato dall'altra parte del confine.

È una migrazione tanto diversa da quella a cui siamo abituati noi nel Mediterraneo, che quasi non ti accorgi ci sia una trasmigrazione. Vedi gente stanca, vedi gente con gli occhi spenti, ma non sembrano fuggendo da una guerra. Sicuramente da questo confine arriva molta meno gente, rispetto alla Polonia. Ma c'è un'apparente sicurezza, perché dall'altra parte dell'Ucraina la guerra guerreggiata non è ancora arrivata e chi scappa lo fa per paura che le bombe arrivino anche da loro. Allora le famiglie cercano di mettere in salvo donne, bambini e anziani prima che la guerra arrivi.

La paura e lo straniamento però è lo stesso, lo abbiamo visto nella palestra di Dumbrăveni, dove vengono ospitate le famiglie appena fuggite. Non si ritengono profughi, sono solo in attesa di tornare a casa, vogliono rimanere nei dintorni, lungo la linea di frontiera a un passo dalla loro casa. Ogni giorno aspettano notizie dai loro cari, intanto cercano di far giocare i bambini. Chissà cosa raccontano ai più

piccoli, come gli spiegano questa nuova situazione, alcuni di loro si mettono a giocare con noi senza paura afferrando palloncini e pennarelli, alcuni non si allontanano dalla mamma.

Nei più grandi la guerra invece è chiara e presente, i 24 nuotatori ospitati nella scuola superiore dello sport a Suceava, sanno cosa sta accadendo nel loro paese, non gli possono raccontare favole rassicuranti e nella foto di gruppo alla fine di Vivicittà gridano *“Slava Ukraïni!”*.

A Siret abbiamo visto un sistema che funziona, chi arriva viene preso subito in consegna: *“di cosa hai bisogno?”*

Se non parlano rumeno gli viene affiancato un traduttore che gli da tutte le informazioni, se sanno già dove andare li indirizzano, se non lo sanno vengono affidati alle diverse associazioni che stanziato con le loro tende vicino all'entrata: croce rossa e mezzaluna rossa, Save the Children, un'associazione israeliana, Cavalieri di Malta, chiese ortodosse e musulmane e tante associazioni rumene. Ognuna offre qualcosa: pasti caldi, giocattoli, generi di prima necessità, indirizzi di centri di accoglienza, una sim europea, un abbraccio.

Lungo la via sono state disegnate delle linee per giocare a campana. Sembra davvero il gioco universale per tutti i bambini del mondo, le abbiamo viste in Senegal, in Brasile e in Congo.

Accoglienza, si respira in ogni angolo.

Fragilità

A Verești incontriamo Vlad, il manager dell'associazione #Fight for Freedom. Ci racconta che questa enorme casa dove ci troviamo, nel periodo sovietico era una residenza per studenti, che venivano ospitati per due settimane. Prima di andare all'università dovevano lavorare la terra con i contadini della zona, perché in questa maniera si sarebbero ricordati del valore del lavoro e della fortuna che avevano a poter studiare.

Dopo anni di abbandono, l'associazione l'ha rilevata per farla diventare un centro di riabilitazione per ex-detenuiti, un luogo per ripartire. Vlad non parla di ex detenuti, li chiama studenti ci dice che il progetto prevede che studino, che cerchino di acquistare valori nuovi, che si formino per avere una professione prima di rientrare in società. Soprattutto cercano di offrirgli una vita decente, che li faccia ripartire come persone. Ci parla di dare loro una seconda, una terza e anche una quarta possibilità, perché chi sbaglia deve poter rientrare nella società senza sentirsi stigmatizzato. Immediato è il parallelismo con le attività che facciamo nelle nostre carceri e di quanto simili siano i discorsi.

Allo scoppio della guerra non ci hanno pensato neanche un momento e hanno trasformato questo centro in un luogo d'accoglienza per profughi ucraini e tre dei loro studenti stanno facendo volontariato. Stanno anche ristrutturando il piano superiore, quando finiranno i lavori ospiteranno fino a 100 persone, e di costruire un piccolo campo sportivo polivalente all'esterno dove far giocare adulti e bambini, appena la primavera lo permetterà.

Il presidente dell'Associazione è George, un omone che indossa un cappello rosso su cui campeggia la scritta Jesus, fa parte infatti della comunità evangelica. È un ex campione di lotta greco-romana, vincitore di diverse medaglie sia a livello nazionale che internazionale. A un certo punto della sua vita è finito fuori strada, andando in carcere e lì ha capito quanto fosse importante dare una seconda chance. Ha fondato l'associazione, ha una famiglia con un figlio che sta seguendo le orme del padre nella lotta greco-romana ed è infaticabile qui al centro quanto alla frontiera di Siret.

Nonostante tutto questo, quando è andato in banca non gli hanno concesso la firma per aprire un conto, anche se non gliel'hanno detto chiaramente il motivo è che è un ex detenuto. Ci racconta anche che una ONG straniera che li stava aiutando in questo periodo, ad un certo punto non ha più mandato aiuti. Il motivo? Hanno scoperto che era un ex detenuto.

Lo stigma sociale non finisce mai, quanto ancora devi fare per essere considerato una persona e non una etichetta: rifugiato, ex detenuto, migrante, gay...

Sciacalli

Mentre tornavamo a Suceava abbiamo visto una serie di tir pronti ad entrare con gli aiuti umanitari, la scritta Ucraina, aiuti, croce rossa. Poi mentre la notte scendeva abbiamo visto passare dei camion militari rumeni: uno, due, tre... ne abbiamo contati fino a 15. Mihai ci dice che partono di notte, non sappiamo esattamente cosa contengono.

Poi mi parla del fatto che in molti casi si sta scegliendo di non far entrare più camion con gli aiuti, ma che si cerca un contatto in Ucraina che si avvicini alla frontiera e che prenda le cose, che questi aiuti arrivino in mani fidate.

Perché ci sono gli sciacalli.

Lo sciacallaggio è cominciato. Come in tutte le guerre c'è qualcuno che se ne approfitta. Rubano tutto per rivenderlo al mercato nero, che sempre la guerra si porta dietro. Mi ricordo i discorsi che faceva mia mamma, la tessera annonaria che non bastava per sfamare tutti e allora si racimolavano un po' di soldi per andare a comprare la farina e lo zucchero al mercato nero. Anche allora c'era qualcuno che rubava per rivendere.

E mi torna alla mente la cantina dei miei, dove erano accumulati sacchetti di zucchero e di sale. Una volta domandai a mio padre la ragione per cui avevamo tutto questo zucchero quando eravamo solo in 3 a vivere in casa: erano in sconto, risponde laconico mio papà. Invece, erano i ricordi della guerra quando mancava tutto e il sale, lo zucchero e la farina erano beni preziosi quanto l'oro, che si andava ad impegnare al monte per ricavare soldi da dare agli sciacalli.

E anche in Ucraina è cominciato: non ci sono solo persone che stanno cercando nelle case abbandonate di trovare l'ultima bottiglia d'acqua o l'ultima coperta per difendersi dal freddo. Ci sono quelli che vanno per rubare pezzi della vita di chi è scappato.

Questo è uno dei volti di ogni guerra o sciagura naturale: c'è chi si approfitta, chi sta sorridendo di questo ennesimo conflitto, come è successo per il terremoto all'Aquila. Sono i venditori di armi e poi lo saranno quelli che si presenteranno con il volto buono della ricostruzione. Chissà, in molti casi le persone coincideranno anche, con nomi diversi dati alle loro aziende. Perché la guerra per molti è un affare estremamente redditizio, per loro le persone spariscono, rimangono solo i numeri, i soldi.

Un abbraccio da una sconosciuta

Il planetario dell'università di Suceava ospita un piccolo mercato aperto due ore al giorno. Ogni pomeriggio i profughi possono andare a prendere gratuitamente 10 oggetti di uso comune: bagnoschiuma, shampoo, pannolini, cibo in scatola, peluche... All'entrata ci sono due volontarie, le stesse che gestiscono il planetario. All'uscita le abbiamo salutate: "*multumesc, la rivedere*" (grazie, arrivederci).

Una di loro ci tiene la porta aperta e ripete: multumesc, multumesc. Poi ad un certo punto mi abbraccia, in lacrime. Erano due anni che non ricevevo un abbraccio così forte e caldo da una persona totalmente sconosciuta. Il covid ci ha allontanato, mettendo una barriera, e un gesto così semplice e umano è diventato pericoloso.

Questa signora che non ci conosceva, a cui noi non abbiamo fatto assolutamente nulla, prende e mi stringe forte.

Forse lo ha fatto per il semplice fatto che eravamo lì a dare solidarietà o forse il suo era un pianto liberatorio, perché probabilmente vede giornalmente tante donne e tanti bambini entrare in quel piccolo mercato spontaneo, con la luce spenta negli occhi. Forse anche lei aveva solo bisogno di un abbraccio di umanità.

Nomi, persone

Mihai, Anka, Irina, Daniel, Miriam, Magda, Oxana, Vlad, George, Petru, Maria, Anka... Multumesc

Suceava, 1-4 aprile 2022

Daniela Conti